

“Ma non così tra voi”

(Mc 10,43)

XXIX domenica per annum - anno B

Tracce per la lectio divina - 17 ottobre 2021

1. Premessa: tempo di Sinodo e di sinodalità

L'ascolto della Parola di Dio è al cuore del cammino sinodale che il Papa ha indicato alla Chiesa tutta e ad ogni singolo battezzato:

“Fare Sinodo significa camminare sulla stessa strada, camminare insieme. Guardiamo a Gesù, che sulla strada dapprima incontra l'uomo ricco, poi ascolta le sue domande e infine lo aiuta a discernere che cosa fare per avere la vita eterna. Incontrare, ascoltare, discernere: tre verbi del Sinodo su cui vorrei soffermarmi.

...

Il Sinodo è un cammino di discernimento spirituale, di discernimento ecclesiale, che si fa nell'adorazione, nella preghiera, a contatto con la Parola di Dio. E la seconda Lettura proprio oggi ci dice che la Parola di Dio «è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12). La Parola ci apre al discernimento e lo illumina. Essa orienta il Sinodo perché non sia una “convention” ecclesiale, un convegno di studi o un congresso politico, perché non sia un parlamento, ma un evento di grazia, un processo di guarigione condotto dallo Spirito. In questi giorni Gesù ci chiama, come fece con l'uomo ricco del Vangelo, a svuotarci, a liberarci di ciò che è mondano, e anche delle nostre chiusure e dei nostri modelli pastorali ripetitivi; a interrogarci su cosa ci vuole dire Dio in questo tempo e verso quale direzione vuole condurci”

(Francesco PP, *Omelia S. Messa*, Basilica Vaticana, dom. 10 ott. 2021).

2. *Lectio*

Il vangelo di Marco (per un'introduzione organica al quale si può riprendere la *lectio* n. 28) non è un libro di storia, né un'autobiografia, né una biografia classica su Gesù. È un vangelo, cioè un racconto testimoniale (quindi storicamente affidabilissimo) della vicenda di Gesù, fatto per mostrare la verità dell'avvenimento cristiano e confermare nella fede o muovere alla fede i lettori-ascoltatori del vangelo stesso.

L'inizio kerygmatico di Marco (Mc 1,1) è di capitale importanza per comprendere tutto il vangelo: *“inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio”*. Il titolo di “Cristo” (*Christós*), significa “unto, consacrato per mezzo dell'unzione” ed identifica Gesù con il *Mashiah*, il Messia, ossia il liberatore atteso da Israele, che i più immaginavano secondo categorie politico-religiose. Il passaggio decisivo è perciò operato dall'appellativo seguente, *Figlio di Dio*. Esso costituisce, infatti, il termine-chiave per comprendere l'identità di Gesù, il contenuto stesso della sua messianicità. Prima di tutto, in ambito ebraico quello di *Figlio di Dio* era anch'esso un titolo messianico, di origine regale. In più, era un'espressione usata anche in ambito pagano per indicare una speciale e forte relazione di un uomo con la divinità.

Ma in Marco questo titolo si precisa sempre più chiaramente come la chiave per accedere al mistero della persona di Gesù, il quale non è semplicemente un Messia investito dall'alto di potenza divina, non è solo il re promesso da Dio ad Israele ma è Dio stesso presente in una carne umana.

Dopo il titolo kerygmatico di Mc 1,1, a partire dal versetto immediatamente successivo (Mc 1,2), Marco introduce il discepolo-lettore in un cammino mistagogico centrato sulla domanda: “Chi è Gesù?”. Il lettore sa già da Mc 1,1 e dalla sua adesione almeno incipiente alla fede cristiana che Gesù di Nazaret è il Messia ed il Figlio di Dio, il Messia-Figlio, Marco intende aiutarlo a capire di che genere è la messianicità del Figlio di Dio.

Il cammino mistagogico del lettore corrisponde all'itinerario geografico dei discepoli che seguono Gesù dalla Galilea a Gerusalemme, verso la croce, in cui si compie la piena rivelazione dell'identità di Gesù salvatore di tutti gli uomini, del *“Figlio dell'uomo venuto non per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”* (Mc 10,45).

Per i discepoli il cammino verso la croce è assai difficoltoso e persino drammatico. Più Gesù si avvicina alla croce, più cresce la loro incomprendimento, la loro fatica ad accogliere la forma “scandalosa” della gloria di Gesù.

In fondo, essi continuano a ragionare secondo logiche di potere mondane. Lo si vede molto bene proprio nel brano di Mc 10,35-45:

Mc 10,35-37:

35 Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». 36 Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». 37 Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». ... 10,41 Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni.

Nel cammino verso la croce sono due i passaggi-chiave: la confessione di Pietro a Cesarea di Filippo (cf. 8,29: “Tu sei *il Cristo*”) e quella del centurione romano ai piedi della croce (15,39: “Davvero quest’uomo era *Figlio di Dio*”).

Richiamando puntualmente gli appellativi cristologici di Mc 1,1, è evidente che le confessioni di Pietro (un ebreo) e del centurione romano (un pagano) rappresentano i due vertici dello schema di rivelazione dell’identità e missione di Gesù.

Gesù è il Cristo ma non secondo l’immagine che avevano la gran parte degli Ebrei del tempo. Non è un generale che sbaraglia gli eserciti nemici, che s’impone con elementi di potenza mondana.

È il Messia sì, ma un Messia umile.

Egli ha sì davanti a sé un cammino glorioso, ma di una gloria di ordine diversa da quella del mondo, una gloria fatta di servizio, di sacrificio, di offerta di sé: la gloria dell’amore che si offre al Padre per la salvezza di tutti gli uomini.

Infatti, dopo il primo annuncio della Passione in Mc 8,31-33, ne troviamo un secondo (dopo il racconto della Trasfigurazione e della guarigione di un epilettico indemoniato) in 9,30-32 e poi (mentre Gesù e i discepoli si apprestano alla suprema ascensione a Sion prima dell’illuminazione del cieco di Gerico) il terzo annuncio della Passione in 10,32-34, cioè immediatamente prima del brano della pericope di Mc 10,35-45:

“32 Mentre erano sulla strada per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano sgomenti; coloro che lo seguivano erano impauriti. Presi di nuovo in disparte i Dodici, si mise a dire loro quello che stava per accadergli: 33 «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell’uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani, 34 lo derideranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno, e dopo tre giorni risorgerà»”.

La gloria della risurrezione è il frutto, l’umiliazione della croce è il seme; la risurrezione è l’effetto, la croce è la causa.

Ma questo i discepoli non riescono a comprenderlo e ad accettarlo.

Il brano di Mc 10,35-45 si trova subito dopo il terzo annuncio della croce e della risurrezione. Ed è a questa vetta che Gesù fa riferimento nella sua duplice risposta-rivelazione ai suoi discepoli (Mc 10,38-40.42-44).

Struttura narrativa e testo

1. vv. 35-37: domanda di Giacomo e Giovanni: ricerca della gloria mondana;
2. vv. 38-40: prima risposta di Gesù: rivelazione della sua gloria pasquale (la vera gloria, che consiste nella croce, scandalo per il mondo);
3. v. 41: indignazione degli altri dieci apostoli (ricerca implicita anche da parte loro della gloria mondana);
4. vv. 42-45: Gesù rivela a tutti la sua vera gloria che consiste nell’offerta della sua vita in riscatto per gli uomini; il suo sacrificio è la sorgente della sua comunità e il fondamento dell’etica di amore e di servizio che vige tra i discepoli: “*Non così tra voi*”.

35 Si avvicinano a lui Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che ciò che ti chiederemo, tu lo faccia per noi». **36** Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». **37** Gli dissero: «Da’ a noi di assiderci, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra» (nelle corti antiche, i seggi a destra e a sinistra del re erano quelli dei ministri plenipotenziari).

38 Gesù disse loro: «Voi non sapete ciò che chiedete. Potete bere il calice che io bevo (chiaro riferimento alla sua passione e croce) **e (cioè)** (la congiunzione $\bar{\epsilon}$ introduce un'interrogativa retorica in cui il locutore si attende una risposta negativa; cf. F. Zorell, *Lexicon, ad vocem* 1b; Gesù sa bene che i discepoli non sono ancora pronti a seguirlo sulla via della croce e, a presupposto della loro maturazione, pone la questione della verità, dell'umile consapevolezza della reale situazione in cui si trovano) **essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?»** (il battesimo di sangue della morte di croce). **39 Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati** (Gesù profetizza il felice compimento del loro discepolato: S. Giacomo sarà il primo degli apostoli a versare il sangue per la fede in Gesù [già nell'anno 44 d.C. nella persecuzione di Erode Agrippa; cf. At 12,1-2]; S. Giovanni sarà l'ultimo degli apostoli a lasciare questa terra, estremo testimone vivente della generazione apostolica [cf. Gv 21,20-23]; in fondo, la domanda dei *Boanerges* si compirà anche se in modo paradossale: infatti, in una comunità disposta in cerchio, l'appello di chi presiede comincia con il primo alla sua destra e si conclude con il primo alla sua sinistra). **40 Ma l'assidersi alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato»** (passivo teologico; il complemento d'agente e soggetto logico è il Padre).

41 Avendo sentito, gli altri dieci cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni (l'indignazione degli altri dieci li avvicina molto a Giacomo e Giovanni nel modo di intendere la gloria messianica di Gesù; d'altronde, ciò è confermato dal fatto che nei vv. 42-45 Gesù si rivolge all'intero collegio dei Dodici e a ciascuno personalmente: *Voi sapete ... Ma non così tra voi*).

42 Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati (*hoi dokoûntes* sottolinea che l'unico vero sovrano reggitore del cosmo e della storia è Dio) **i reggitori delle nazioni dominano su di esse e i grandi (megáloi) delle nazioni opprimono le (nazioni) stesse. 43 Ma non così tra voi: al contrario, chi vuole diventare grande (mégas) tra voi, sarà vostro servitore (diákonos), 44 e chi vuole essere il primo (prôtos) tra voi, sarà schiavo (doûlos) di**

tutti. 45 Infatti, il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e (*kai* epesegetico: il servizio del Figlio dell'uomo si manifesta soprattutto nel suo sacrificio pasquale, che, d'altra parte, è anche la cifra per rileggere anche tutta la sua vita e il suo ministero messianico) **dare la propria vita come riscatto** (*lytron*, da *lyō* – *riscatto espiativo, prezzo per riscattare uno schiavo o un condannato*; di solito nei LXX corrisponde alla radice ebraica *kpr*) **per i molti».**

È nel servizio fino alla croce che Gesù, Figlio dell'uomo, si rivela come Figlio di Dio e che manifesta di che natura è la sua messianicità. Infatti, è solo allora sul Golgota, che, nel vangelo di Marco, risuona il titolo di “Figlio di Dio” (cf. Mc 15.33-38).

3. Meditatio

Il testo può essere percorso personalmente e comunitariamente (secondo l'auspicio di queste *lectiones*) secondo tre linee direttrici principali:

a. Il paradosso cristiano: perdere per trovare, perdersi per salvarsi, dare la vita per averla davvero, servire per regnare, farsi ultimi per essere primi.

b. Prendere la croce

c. “Non così tra voi”: croce e servizio fraterno

a. Il paradosso cristiano: perdere per trovare, perdersi per salvarsi, dare la vita per averla davvero, servire per regnare, farsi ultimi per essere primi.

Senza croce non c'è sequela, senza servizio non c'è sequela: Gesù è presente in mezzo ai suoi discepoli come colui che serve.

La cosa era stata già affermata in modo chiarissimo a Cesarea di Filippo, dopo la confessione di Pietro:

“34 Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. 35 Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà. 36 Infatti quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il

mondo intero e perda la propria vita? 37 Che cosa potrebbe dare un uomo in cambio della propria vita? 38 Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi»” (Mc 8,34-38).

Sempre il Cristo precede il discepolo sulla via della Croce: “*chi non prende la sua croce e non viene dietro a me non è degno di me* (cioè non è adatto ad essere mio discepolo)” (cf. Lc 9,38).

La consapevolezza del fatto che senza croce non c'è sequela è l'antidoto al clericalismo, allo spirito clericale e “di corte”, più volte additato dal Papa come grave e pericolosa patologia spirituale per i sacerdoti e anche per il laicato, tornando sul tema anche nell'omelia di domenica scorsa, “programmatica” rispetto a lungo percorso sinodale che si è aperto per la Chiesa¹:

“Anche noi, che iniziamo questo cammino, siamo chiamati a diventare esperti nell'arte dell'incontro. Non nell'organizzare eventi o nel fare una riflessione teorica sui problemi, ma anzitutto nel prenderci un tempo per incontrare il Signore e favorire l'incontro tra di noi. Un tempo per dare spazio alla preghiera, all'adorazione – questa preghiera che noi trascuriamo tanto: adorare, dare spazio all'adorazione –, a quello che lo Spirito vuole dire alla Chiesa; per rivolgersi al volto e alla parola dell'altro, incontrarci a tu per tu, lasciarci toccare dalle domande delle sorelle e dei fratelli, aiutarci affinché la diversità di carismi, vocazioni e ministeri ci arricchisca. Ogni incontro – lo sappiamo – richiede apertura, coraggio, disponibilità a lasciarsi interpellare dal volto e dalla storia dell'altro. Mentre talvolta preferiamo ripararci in

¹ Il percorso sinodale che inizia in questo 2021 giungerà fino al 2025 nella scansione celebrativa e fino al 2030 in quella attuativa.

La forma scelta dalle diocesi italiane, di evidente carattere biblico, si presenta nella forma seguente (cf. CEI, *Lettera Pres. CEI ai vescovi italiani*, 7 sett. 2021):

- a) 2021-'22: fase *narrativa*: ascolto e al racconto della vita delle persone, delle comunità e dei territori;
- b) 2023-'24: fase *sapientiale*: discernimento delle narrazioni emerse nel biennio precedente;
- c) 2024-'25: fase *profetica*, che culminerà nell'assemblea nazionale delle diocesi italiane;
- d) 2025-'30: fase *attuativa* del sinodo nelle singole diocesi e parrocchie italiane.

rapporti formali o indossare maschere di circostanza – lo spirito clericale e di corte: sono più monsieur l'abbé che padre –, l'incontro ci cambia e spesso ci suggerisce vie nuove che non pensavamo di percorrere. Oggi, dopo l'Angelus, riceverò un bel gruppo di persone di strada, che semplicemente si sono radunate perché c'è un gruppo di gente che va ad ascoltarle, soltanto ad ascoltarle. E dall'ascolto sono riusciti a incominciare a camminare. L'ascolto. Tante volte è proprio così che Dio ci indica le strade da seguire, facendoci uscire dalle nostre abitudini stanche. Tutto cambia quando siamo capaci di incontri veri con Lui e tra di noi. Senza formalismi, senza infingimenti, senza trucco” (Francesco PP, Omelia S. Messa, Basilica Vaticana, domenica 10 ottobre 2021).

b. Prendere la croce

Il *prendere la croce* è in nesso esplicito con l'inizio dell'esecuzione della condanna capitale: il condannato doveva portare sul luogo del supplizio la croce su cui sarebbe stato inchiodato o legato (il cammino dei suppliziati era anche un macabro spettacolo per le folle assetate di sangue).

Il discepolo deve cercare di essere pronto anche alla condanna capitale a causa della fede in Gesù, che fino a questo punto è venuto a servire: *“fino a dare la propria vita in riscatto per molti”* (Mc 11,45), il cui senso è *“per tutti”* con accento sulla dialettica salvifica che consiste nel sacrificio dell'uno (Gesù) per la salvezza dei *molti* (noi).

I significati simbolici e spirituali non sono certo esclusi, ma fondati su questo senso letterale e storico.

L'interpretazione simbolica della croce inizia già in epoca pre-cristiana: *Gen.r.56; Pesiq.r.31* (cit. in Strack-Billerbeck, *Komm.* I, 587) paragonano il cammino di Isacco verso la cima del Moria al percorso di un condannato alla croce.

Clemente Alessandrino (ripreso poi da Origene) negli *Stromata* interpreta questo passo in riferimento al Battesimo.

Le antiche necropoli cristiane mostrano che i cristiani delle origini interpretarono il sigillo di Yhwh di Ez 9,4-6 (il TAU) come compiuto nella croce di

Cristo, che è dunque il *sigillo* (la *sfragis*), il *segno* (*seméion*) del cristiano: cf. 2Cor 1,22; Rm 4,11.

Tertulliano, nel *De idolatria*, osserva che il corpo umano stesso è a forma di croce.

L'interpretazione anche spirituale della croce si trova poi in San Girolamo fino all'*Imitazione di Cristo*, in cui la croce e il morire quotidiano alla propria superbia e dunque al falso sé sono la via per raggiungere la vera pace interiore e il vero sé (*De im. Chr.*, nn. 179; 181).

c. “Non così tra voi”: croce e servizio fraterno

Bisogna guardarsi bene da interpretazioni spiritualistiche e doloristiche, che rischiano di far cadere in una mondanità fredda e chiusa nei confronti dei fratelli.

Il Papa ne parla ampiamente nell'enciclica *Fratelli tutti*, commentando la parabola del buon samaritano (cf. Lc 10,25-37):

“Questa parabola è un'icona illuminante, capace di mettere in evidenza l'opzione di fondo che abbiamo bisogno di compiere per ricostruire questo mondo che ci dà pena. Davanti a tanto dolore, a tante ferite, l'unica via di uscita è essere come il buon samaritano. Ogni altra scelta conduce o dalla parte dei briganti oppure da quella di coloro che passano accanto senza avere compassione del dolore dell'uomo ferito lungo la strada” (Francesco PP., *Fratelli tutti*, n. 67; si vedano anche i numeri 68.74-75).

Sul punto si tornerà a conclusione della *lectio* con la “*passione delle pazienze*” di M. Delbrêl.

4. *Oratio, contemplatio*

“Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità” (Is 53,11 – *I lett.*).

Il quarto carne del servo di Yhwh del Secondo Isaia (Is 52,13 – 53,12) tratteggia profeticamente il destino di Cristo, un destino di passione, morte e risurrezione, dunque un destino di gloria, una gloria veramente divina (perché piena, perfetta, definitiva) ma anche veramente umana, perché capace di abbracciare l'umano in tutte le sue dimensioni, in tutti i suoi aspetti, anche nella sofferenza e nella morte: *“non abbiamo – dice la lettera agli Ebrei – un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato”* (cf. Eb 4,14-15 – *II lett.*).

L'«eccezione» del peccato nulla toglie nulla alla pienezza dell'immedesimazione del Cristo con noi nell'incarnazione e nella passione e morte, perché il peccato non fa parte dell'umano, del progetto originario di Dio sull'uomo. La realtà del peccato attiene all'origine storica della libertà umana non all'origine assoluta del progetto di Dio creatore.

Di qui la forza e la concretezza dell'esortazione immediatamente seguente: *“Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno”* (Eb 4,16).

“Dell'amore del Signore è piena la terra” (Sal 33,5).

Il cosmo, già pieno della gloria di Dio in virtù dell'opera della creazione, è inondato dalla gloria di Cristo morto e risorto, la gloria dell'umiltà, del servizio del dono di sé nell'amore: *“chi vuol essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”* (Mc 10,44-45).

La salvezza, cioè la pienezza di vita già sulla terra e poi l'eredità certa della vita eterna, non viene da un potere umano. La salvezza non può venire dalla potenza di qualche ideologia o da qualche uomo potente per ricchezza, forza militare e onore mondano.

La salvezza è venuta e rimane presente in forza dell'amore di Dio che si compie nell'invio da parte del Padre del Figlio, ricolmo dello Spirito Santo.

È Gesù il supremo sommo sacerdote che, innalzato alla destra del Padre nell'alto dei cieli, compie le profezie e i riti dell'antica alleanza, dando ad ogni uomo che crede in lui di accostarsi in piena fiducia al trono della grazia (cf. Eb 4,14-16 – *II lett.*).

La fisionomia di discepolo che emerge dal testo evangelico è quello di una persona che ha deciso di “perdere” la sua vita per Gesù e che segue Gesù sulla via della croce, sulla via del dono totale di sé fino allo “scandalo” dello svuotamento e quindi del capovolgimento di ogni logica di “gonfiore” superbo e vanaglorioso.

Il 16 maggio del 2020 Papa Francesco, in una sua omelia a Santa Marta, pronunciò delle parole molto significative sulla dialettica tra la gloria di Cristo e la vuota gloria mondana:

“Gesù parecchie volte, e soprattutto nel suo congedo con gli apostoli, parla del mondo (cfr Gv 15,18-21). E qui dice: «Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me» (v. 18). Chiaramente parla dell’odio che il mondo ha avuto verso Gesù e avrà verso di noi. E nella preghiera che fa a tavola con i discepoli nella Cena, chiede al Padre di non toglierli dal mondo, ma di difenderli dallo spirito del mondo (cfr Gv 17,15). Credo che noi possiamo domandarci: qual è lo spirito del mondo? Cosa è questa mondanità, capace di odiare, di distruggere Gesù e i suoi discepoli, anzi di corromperli e di corrompere la Chiesa? Come è lo spirito del mondo, cosa sia questo, ci farà bene pensarlo. È una proposta di vita, la mondanità. Ma qualcuno pensa che mondanità è fare festa, vivere nelle feste... No, no. Mondanità può essere questo, ma non è questo fondamentalmente. La mondanità è una cultura; è una cultura dell’effimero, una cultura dell’apparire, del maquillage, una cultura “dell’oggi sì domani no, domani sì e oggi no”. Ha dei valori superficiali. Una cultura che non conosce fedeltà, perché cambia secondo le circostanze, negozia tutto. Questa è la cultura mondana, la cultura della mondanità. E Gesù insiste a difenderci da questo e prega perché il Padre ci difenda da questa cultura della mondanità. È una cultura dell’usa e getta, secondo quello che convenga. È una cultura senza fedeltà, non ha delle radici. Ma è un modo di vivere, un modo di vivere anche di tanti che si dicono cristiani. Sono cristiani ma sono mondani. ...

A me sempre, sempre colpisce quando leggo le ultime pagine del libro del padre de Lubac: “Le meditazioni sulla Chiesa” (cf. Henri de Lubac, Meditazioni sulla Chiesa, Milano 1955), le ultime tre pagine, dove parla proprio della mondanità spirituale. E dice che è il peggiore dei mali che può accadere alla Chiesa; e non esagera, perché poi dice alcuni mali che sono terribili, e questo è il peggiore: la mondanità spirituale,

perché è un'ermeneutica di vita, è un modo di vivere; anche un modo di vivere il cristianesimo. E per sopravvivere davanti alla predicazione del Vangelo, odia, uccide.

Quando si dice dei martiri che sono uccisi in odio alla fede, sì, davvero per alcuni l'odio era per un problema teologico, ma non erano la maggioranza. Nella maggioranza [dei casi] è la mondanità che odia la fede e li uccide, come ha fatto con Gesù. È curioso ... qualcuno può dirmi: "Ma padre, questa è una superficialità di vita...". Non inganniamoci! La mondanità non è per niente superficiale! Ha delle radici profonde, delle radici profonde. È camaleontica, cambia, va e viene a seconda delle circostanze, ma la sostanza è la stessa: una proposta di vita che entra dappertutto, anche nella Chiesa. La mondanità, l'ermeneutica mondana, il maquillage, tutto si truca per essere così"

(Francesco PP., 16 maggio 2020).

La gloria di Cristo crocifisso è la sorgente dell'*ethos* discepolare.

A fondamento del pensare, parlare e agire di ogni cristiano vi è il mistero pasquale di Cristo, la sua *kénosis* per la nostra salvezza (cf. Fil 2,1-9)

Infatti, l'etica cristiana è un'etica pasquale, che ha nel martirio il suo "caso serio".

Nel 1968, in un momento storico di grandi turbolenze culturali e politiche anche all'interno delle comunità cristiane soprattutto europee, H.U. von Balthasar pubblicò il suo *Cordula ovvero il caso serio della fede*, indicando proprio nel martirio l'*Ernstfall* l'elemento essenziale, l'impegno irrevocabile, il criterio decisivo e correttivo per evitare che la fede cristiana sia ridotta a dottrina o a ideologia e rimanga ciò che è: comunione personale, comunione di vita e di destino con Cristo, crocifisso e risorto.

Il *caso serio* del cristianesimo è la croce di Cristo.

È sulla croce che la gloria di Dio si rivela e si irradia su di noi, quella gloria che è l'amore trinitario: l'amore del Padre che offre il Figlio per amore degli uomini, l'amore del Figlio che effonde lo Spirito per la divinizzazione dell'uomo.

Madeleine Delbrêl, la "mistica nel mondo" (Jean Guéguen) propone una preghiera dal titolo "*la passione delle pazienze*", che presenta in modo empatico e profondo una rassegna di *kairoi*, di occasioni quotidiane in cui è offerta ogni giorno al sì

della nostra libertà la gloria del farsi ultimi con Cristo per testimoniare davanti al mondo il suo “non così è tra di voi” (Mc 10,43):

“La passione, la nostra passione, sì, noi l'attendiamo. Noi sappiamo che deve venire, e naturalmente intendiamo viverla con una certa grandezza. Il sacrificio di noi stessi: noi non aspettiamo altro che ne scocchi l'ora. ... La passione, noi l'attendiamo. Noi l'attendiamo, ed essa non viene. Vengono, invece, le pazienze. Le pazienze, queste briciole di passione, che hanno lo scopo di ucciderci lentamente per la tua gloria, di ucciderci senza la nostra gloria. Fin dal mattino esse vengono davanti a noi: sono i nostri nervi troppo scattanti o troppo lenti, è l'autobus che passa affollato, ... è il telefono che si scatena; quelli che noi amiamo e non ci amano più; è la voglia di tacere e il dover parlare, è la voglia di parlare e la necessità di tacere; è voler uscire quando si è chiusi è rimanere in casa quando bisogna uscire; ... è il disgusto della nostra parte quotidiana, è il desiderio febbrile di quanto non ci appartiene. Così vengono le nostre pazienze, in ranghi serrati o in fila indiana, e dimenticano sempre di dirci che sono il martirio preparato per noi. E noi le lasciamo passare con disprezzo, aspettando – per dare la nostra vita – un'occasione che ne valga la pena. Perché abbiamo dimenticato che come ci sono rami che si distruggono col fuoco, così ci son tavole che i passi lentamente logorano e che cadono in fine segatura. Perché abbiamo dimenticato che se ci son fili di lana tagliati netti dalle forbici, ci son fili di maglia che giorno per giorno si consumano sul dorso di quelli che l'indossano. Ogni riscatto è un martirio, ma non ogni martirio è sanguinoso: ce ne sono di sgranati da un capo all'altro della vita. È la passione delle pazienze”

(M. Delbrêl, *La gioia di credere*).